

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(GROSSO XII.) — DAL 1° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1885.
Milano e Italia. — Anno L. 255. — Sem. L. 125. — Trim. L. 75.
Per la Francia Cent. 50 il numero.
(Le ordini precedenti spediti in 20 volumi L. 300).

Milano-Roma

Anno XII. — N. 36. — 6 Settembre 1885.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere le domande d'associazione e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano Via Valma 2 e 3 a Corso V. E. secolo via Lombrico

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

Stati d'Europa Unione Postale. — Regno.	32 17 9
Amer. e del Nord. —	32 17 9
Amer. del Sud. — Africa. — China. — Giappone. — India. —	30 19 10

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

TROPPO PICCOLI.

Quadro di N. Bordinon.

Noè Bordinon è un artista veneziano del gruppo che non crede necessario imitare Favretti. È lavoratore fecondo; ha trattato anche la pittura storica col tema di Lucrezia degli Obizzi in un quadro esposto a Torino con altri

cinque quadri di genere e di tema popolare. Questo del quale diamo l'incisione non ha bisogno di spiegazione, ognuno capisce cosa rappresenta.

Le due figure staccano su un fondo di assi imbianchite, fondo assai consueto nei quadri veneziani dopo che il Favretti ne ha usato pel primo. Il roseo delle carni, il luccicar serico dei ca-

PELLI DEI due bambini, il bianco delle camiciole trovano una nota di contrasto nella tinta scura della cassa dotale e danno luogo all'artista di far prova della sua attitudine al colorito.

Questo grazioso quadro fu testé esposto a Firenze, alla Società d'Incoraggiamento, e trovò subito il suo compratore.



TROPPO PICCOLI. quadro di N. Bordinon.

LA SETTIMANA

LE FESTE DI KREMSIER.

(Nostra corrispondenza particolare).

Kremsier, 20 agosto.

Di questo incontro dell'imperatore d'Austria collo czar delle Russie s'è tanto parlato, e tutto è proceduto in modo così conforme ai programmi preparati, pubblicati e consociati già di lunga mano, che non ci saremo potuti far di menar darvi un'illustrazione a parole più dei disegni dello Schlegel; non li illustriamo, infatti, mi limito a presentarli ai vostri lettori.

Kremsier è una piccola cittadina di Moravia; è un centro campagnuolo e sta a tre ore di ferro di mano, tanto è vero che da Hallein — dove giunge la Nordbahn — bisogna arrivarci per un piccolo tronco di ferrovia locale. Il luogo fu scelto a scanso del grande avvenimento, prima perchè la famiglia imperiale russa poteva recarsi con gran comodo dal confine polacco, poi perchè, presentando nel castello arcivescovile una dimora veramente principesca, offriva anche tutte le migliori condizioni per esercitare a dovere la sorveglianza imposta a chi ha la grande responsabilità di ospitare una dinastia novizia. E di sorveglianza ce n'era davvero: vigilavano due polizie, l'austriaca e la russa; e la città era, anche nelle viuzze di minor conto, guardata ad ogni dieci passi da un genierone con fucile a retro e baionetta onori di un miliardo all'ospite e per ogni possibile bisogno, un reggimento e mezzo di fanteria, e circa un altro reggimento di cavalleria (dragoni); e poi commissari e ispettori e *detectives* ad ogni canto di via.

Nessuno poteva entrare a Kremsier senza una carta di residenza della polizia; e questa carta bisogna o tenerla sul cappello, o averla pronta per ogni richiesta. Quanta il no, rappresentanti del quarto potere, fanno trattati con tutti i signori e le cortesi immaginazioni, possiamo assistere a dove meglio si poteva all'arrivo de' due imperatori, visitare il castello in tutte le sue parti, girare il parco e vedere gli apparecchiamenti per la caccia, dar un'occhiata alla villa preparata con una ricchezza indescrivibile per le gran-prieure, assistere alla rappresentazione di gala. Per giunta l'intendente dei teatri imperiali, barone Hofmann, ci invitò per l'altra sera ad un *the*, a cui fecero onore tutti i grandi personaggi che qui si trovavano, a cominciare dalle più alte cariche di Corte e dai ministri Trautskold, Czajkowsky, e l'*Unterstaatsminister* principe Hohenlohe ad una colazione di caccia (*Jagdfrühstück*) nel parco arcivescovile.

L'imperatore d'Austria, l'imperatrice, il principe ereditario Rodolfo e l'arciduca Luigi Vittorio arrivarono il 24 alle 3 precise; un seguito di carrozze di piccola gala li condusse al castello attraverso alla città imbandierata e ornata a profusione di festoni e corone d'alloro. Circa alle quattro incominciò il *Banquet*, ossia lo sfilar di un corteo di nozze di contadini. Campeggiò per le vie principali della città, per la gran piazza (*Marktplatz*) e per la piazzetta che fronteggia il castello. Lo schizzo dello Schlegel vi dà una idea esatta di ciò che fu questo spettacolo; solamente, per rappresentarlo bene bisognerebbe che i lealisti moltiplicassero fino a 300 i cavalieri, e aggiungessero la baronessa del czar, i costumi *annati*, tanto delle donne che degli uomini, sono i più originali e pittoreschi che si possono immaginare: scena che ad altri assai difficilmente capierà di vedermi.

E' singolare che una regione così piccola come questa parte di Moravia che risponde al nome di *Hannau*, possa offrire due mila contadini cavalieri sui loro cavalli; prova del benessere di questa popolazione campagnola, fra le quali la proprietà è suddivisa in modo che quasi ogni famiglia lavora sul proprio e vi vive proprio. Il lettore deso immaginarsi che quelle giacche o indossette o gittate con artistico abbandono sulla spalla sinistra, erom, gruppo per gruppo, e azzurre, o verdi, o rosse, e bianche, o giallorose; e che di sotto scovano pompa di sé le cannicie di lino bianchissime o le cannicie rosse, e che le coperture del capo andavano dal cappellino di feltro nero alla spagnuola, al berretto di pelo con la gran piuma.

Quanto alla donna, sarebbe difficile tentare una descrizione: è meglio che il lettore si aiuti ad indovinare dallo schizzo. Busti di broccato bianco o rosso ricamati in oro e in argento; collari a mille pieghe sulla foggia di quelli messi in voga da Maria Stuarda; maniche delle camicie colossissime, tutte a sbuffi e raccolte poi da un

nastro nero carico di nastri e di nodi rossi ed azzurri; sottane bianche, larghe, svolazzanti, che arrivano appena al polpaccio e lasciano vedere lo stivale con le sue innumerevoli eleganti pieghe e al collo del piede. Sui capo scialli neri o rossi, legati stretti e con due de' capi pendenti sulla schiena; o cuffie bellissime e a rete, con trappane in modo da farne risultare mille sbuffi, e da questo fondo un rifilugir di filetti d'oro. Quanto al fisico, meraviglie di bellezze boeme, per la maggior parte; abbondanza di carni candidissime, larghi lati e rossi, occhi, aspruzzi di taglio e di grandezza.

Queste *beauties* annate stavano alla metà circa del corteggio in sei od otto cari, tutti alloro, alcuni tirati da sei, altri da quattro cavalli, che a cominciare dalla testa e a finir colla coda avevano di discia bianca rossa (i colori czech), con una gran bandiera nel mezzo e un numero infinito di piccole bandierine attorno.

L'imperatore scese alla porta del castello per assistere allo sfilar del corteo. La faccenda, potete ben crederlo, durò un paio d'ore, e quando, tra le quali il S. M. rimase lì in piedi, agli spruzzi quasi continui della pioggia, i contadini cavalieri gli passavano dinanzi in file di quattro a quattro, gridando a tutta gola *hoch, hoch, hoch*, e *nieder* ed agitando i capelli piumati e sventolando bandiere, spetacolo, vi dico in verità, che meriterebbe un quadro.

Per l'arrivo della famiglia imperiale russa ci fu senza paragone maggior curiosità che per quello della famiglia imperiale austriaca; naturalmente, il pubblico s'interessò di più a ciò che è più singolare; e poi nell'altro non si trattava che di una cosa di famiglia, di un treno di carrozze come l'ordinario della corte; ieri invece avevamo la gran gala; le carrozze più ricche, i più bel cavalli, gli staffieri con livrea tutta bianchiccia, le tuniche bianche e ricche di colori, d'oro, d'argento, di panni che si possono mai immaginare. Lo spettacolo fu assai bello ed interessante, non solo per sé, ma anche perchè la scena gli conferiva in pittoresco: il ponte si leggeva sulla March, e sotto l'arco di un passaggio atterratissimo: nello sfondo lontano la linea cenerogola dei monti; più presso quella verde delle colline; poi da una parte i grandi alberi del parco arcivescovile, dall'altra una specie di *Via triumphalis* di cui si vede una grande arco provvisorio e seguita lungo due file di antenne ornate a spirale di alloro unite insieme da festoni parte d'alloro, e lasciati svolazzar dall'alto bandiere e orlamente di tutti i colori. Aggiungetevi una folla foltissima, coi suoi contrasti fra i gravi vestiti moderni e gli allegri costumi delle campagne annate; fate poi passare attraverso il ponte e in mezzo a quella folla un seguito di carrozze a quattro cavalli à la *Dauvion*, e in queste carrozze uniformi chiosose di generali austriaci, dal cappello a lacina che scompartisce sotto le piume verdi, dalle tuniche bianche e dai pantaloni rossi filetti d'oro, e poi ufficiali russi di tutti i generi: cirrasi, cosachi, e quindi berrettini alti di pelo nero, e berrette basse di pelle strakran bianche, e altre piume e altre penne; e le sciolte quoz a mezzaluna degli asiatici, e i grandi baffetti lunghi, e le due file di canne per le cartucce sui petti... Nell'insieme, qualche cosa di abbagliante; e c'era anche il sole.

Sull'arrivo dell'imperatore russi finì lo spettacolo propriamente detto, perchè lo czar, la Czarevna e il suo seguito entrarono immediatamente nel castello (senza attraversare la città) dalla porta del parco, e non ne uscirono che questa sera per ritornare alla stazione. Ieri sera ci fu il gran pranzo ufficiale: ed il pranzo la rappresentazione di gala in un teatrino improvvisato; questa volta si può proprio dire, senza tema di smentita, che c'era uno scarso ma scelto pubblico. Uno schizzo dello Schlegel vi darà una idea della scena al momento in cui la celebre attrice *co Wolff, Seffo* (alla fine del primo atto della tragedia di Grillparzer, racconta le sue pene per Faone alla fida Schrat-Mellita. Dopo questo primo numero del programma, un concerto di coristi: poiché S. M. lo czar è un appassionato cultore di strumenti a fiato — e quindi una commedia, *Er experimentiert*.

Stamenti alle nore e mezzo gran caccia nel parco; fummo svegliati alle sei da uno squillar di corni e da un abbaiare di cani, che li menavano al convegno. Così in questo grande avvenimento anche gli animali hanno avuto la loro parte. C. Se.

DE GUBERNATIS NELL'INDIA.

E' ancor fresco il ricordo del viaggio di Mantegazza nell'India, che fruttò due splendidi volumi alle lettere italiane ed un altro alla scienza, — ed ecco un altro illustre scrittore, indianista per giunta, che va a cercare nuove ispirazioni nella terra del Sole. Angelo De Gubernatis, tornato appena dall'Ungheria, — della quale descrisse la vita, le istituzioni, i costumi in un volume ¹ che abbiamo letto con profuso pari all'ammirazione, con interesse pari alla curiosità, — ripiglia il suo bordon di pellegrino, o abbandona un'altra volta, per la scienza, la patria e la famiglia.

Il desiderio di questo viaggio era in lui antico ed esso finì quasi alle passioni. Egli si doveva frequentemente con gli amici di non poter visitare quella terra misteriosamente solenne e fantastica, la prima fonte dei nostri linguaggi e dell'intera poesia, la madre di tanta gente, che gli angeli dell'India sono radati che in sogno; di non poter studiare sul luogo la lingua, le credenze, le religioni di quel popolo sacro che egli non aveva ancora potuto conoscere o studiare se non nei libri. Egli non poteva dunque resistere al fascino di una visita che nel 20 agosto s'imbarchò a Napoli sul *Raffaello Rubattino*. Prima di partire scrisse, o meglio improvvisò, alcune strofe, ch'egli mandava a un suo e nostro amico con le seguenti parole:

«Quali siano i sentimenti miei sul punto della partenza, li ritroverai dalle cose che agitato e commosso scrissi ieri sera sul tardi, quando il *Raffaello Rubattino* arrivava da Genova. Se pare a te ed al primo che i versi diano qualche cosa, se ti sembra che l'indiano nella lingua di cui di venir segnalato, forse l'ora in cui le mie strofe furono composte ti renderà interessanti per i lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

I versi sono, come dissi, improvvisati, e ne portano il segno. Ma se è mancata loro la linea, c'è però in essi qualche cosa che i semplici accostatori di strofe, anche belle, o i freddi anatomici, anche celebri, della parola non hanno: il calore del sentimento; la vivacità e, soprattutto, la sincerità dell'ispirazione. Noi dunque che pubblichiamo le loro strofe, perchè nella loro stessa concitazione sentiamo l'agitazione dell'anima di chi li scrisse; e ringraziamo l'illustre nostro amico d'essersi, anche nel momento della partenza, ricordato di noi e de' nostri lettori.

INVOCAZIONE AD ILA¹.

Napoli, 20 agosto 1883,
in vista del *Raffaello Rubattino*
che mi porta nell'India.

Fra cento vele e cento
Che solcan la tranquilla
Onda urrenna, intento,
Con l'aria di una spilla,
Una finta mole
Cerca ed insieme pavente
Giò se ch'ella mi vuole
E che respir mi può.

Ecco, gigante appare:
Genova a me s'invia.
Essa mi tenta al mare,
Mi tenta all'India mia,
Ove, su assisto amica
Virtù, sul prisco altare
L'antica poesia
E la posanza antica
De' Numi instaurò.

Dunque salpam. Se io voglio
Io stesso comprendo i cari
Nodi da cui mi sciolgo;
Se crede che a miei lari
Vano desio m'involi;
Se ignora qual io tolgo
Di me medesimo e immolli,
Passa e non cura, o nave,

¹ *La Hongrie politique et sociale* (Brenes, Pella e L.).

² La figlia di Manu, la Dea della venerazione, e l'altro con la preghiera nel primo scritto, e la parola, così, la luce, con l'obliqua, con la prima sapienza suadica.

Questa mia mente illude
Alta e leggiadra speme;
E l'esi petto chiede
Un cor che nulla tema;
Chè, se l'ingegno è rude,
Per novo divin foco,
Ignote posse io trovo.
Ih, ti desta ed ave!

Te dai remoti secoli,
Ih stupendo, invio,
Te Dea, te Nima mistica,
Al mio solenne rito;
Tu, Prece ardente e pura,
Di Manù figlia amabile,
Sgombri ogni trista cura
Dal petto de' morali.

Sul glauco mar scintillano
Due vaghe stelle ardenti,
Son gli occhi suoi che brillano;
E ridono lucenti
Perle nel suo sorriso;
Pior del mistero, candido,
Al par dell'alba, io ti vido,
E di colomba l'ali.

Poi che colomba sei,
Ih pietosa, spiega
L'ali, ed i figli miei
E la mia donna prega
Perchè non sian dolenti;
Se disertar dovei
Questi cari innocenti,
Tu sai se in cor ti porto.

E i numerati amici,
Nel concio vol, salutà;
Agli uni benedici,
Agli altri onor tributa.
Essi hanno gloria e merito
De' molti di felici
Che al pellegrino incerto
Recaron già conforto.

Compiuto il più messaggio,
Ih, a me torna e ascendi
La balda nave: il raggio
De la tua fide accendi
No la mia mente, e al regno
Degli Ari Nani intendi:
Ma pria, delli fammi degno
Del sospirato onore.

Ben so quanta ti adduce
Rara pietà del cielo,
Dal fonte de la luce
A cui bramano anelo:
Ma pria, sereno e spoglio
D'ogni villa, tu duce,
Purificar mi voglio,
Qual vedico cantore.

Miracol di natura,
Per l'ala tua di neve
Tocco, ogni rea zozzura
Lascia il mio corpo greve;
E, in un desio rapito,
Salza lucente e lieve,
Tentando l'infinito
Ove mi guidi, o fata.

Per tua pietà, risorto,
Per l'occhio tuo, veggente
Ne la tua luce, assorto,
Il mio pensiero ardente
E l'anima bramosa
Entro il tuo cielo lo porto;
La sapienza ascosa
Amor mi ha rivelata;

Amor che mi sospinge;
E il facil volgo ignora
Chè che a me il Nume finge
Ne'suoi celesti agori
Del vespro e del mattino;
Tu, Dea, tu, Fata, o Sänge,
Del novo mio destino
Regni, pietosa, il vol.

E poi che al dolce lume
De la tua bianca sfera
Mutato ho il mio costume,
Il senso e la favella,
Pieno del novo incanto
Pel rivelato Nume,
E pel lavacro santo,
Hendimi al patrio suol.

ANGELO DE GUBERNATIS.



MILANO. — CONCORSO PER UN MONUMENTO A G. GARIBOLDI. — Dettaglio del progetto Crespi

BOZZETTI PER IL MONUMENTO A GARIBOLDI da alzarsi in Milano.

Nel N. 31 L'ILLUSTRAZIONE ha parlato del concorso per il monumento da innalzarsi in Milano a Garibaldi, ed oggi compie il debito suo pubblicando in doppia pagina e intercalati al testo i disegni dei bozzetti che in quel numero sono stati giudicati i migliori; solo ci manca l'incisione del vigoroso bozzetto del signor Giovanni Braggi, uno di quelli che hanno titoli ad essere preferiti.

Primo, attenendosi all'ordine stesso nel quale se ne è parlato nel citato numero, il lettore troverà il progetto di Guidini-Ferrari, del quale diamo la pianta della sistemazione del piazzale



della stazione centrale, concepita principalmente per far campeggiare il monumento in modo grandioso a quasi entro un quadro proprio di architettura, di vegetazione, di cielo e di movimento di terreno. Col disegno del bozzetto d'insieme, pubblichiamo di questo progetto la figura della Libertà, quella che occuperà sedotta la testata del basamento rivolta alla facciata della stazione.

Al disegno d'insieme del bozzetto di Grandi si unisce pure un disegno per un tratto parziale di esso, mettendo il lato più bello del basamento, d'onde si vede Garibaldi a Gualleguay, caduto, sfinito, dopo ricevuti i tratti di corda, e la figura del garibaldino che rompe uno

silenzio, concitato assai ristretto, della vasta azione esercitata da Garibaldi.

Anche pel bozzetto di Ettore Ximenes si dà un disegno del monumento si manifesta chiaramente ciò che non si è potuto rendere evidente a parole: il concetto cioè di rendere semplice e maestoso il monumento personificandovi l'azione garibaldina coll'eternare insieme la figura dell'eroe e del popolo che lo accompagnò nelle ardite imprese, rappresentato quest'ultimo dagli schiavi americani, dai cospiratori del 1849, dai combattenti di Varese, dai Mille, dai combattenti d'Aspromonte e Mentana, dai Siciliani, Napoletani, volontari del Trentino e dei Vesi, ciò che non complica il monumento e dà, dell'azione di Garibaldi, un simbolo realista senza deficienza di sorta.

Il disegno staccato riproduce la statua esposta e modellata a parte, finita per la riproduzione d'esecuzione.

Del monumento progettato dallo scultore torinese Davide Calandra (fratello del pittore), si dà il solo pittoresco bozzetto d'insieme dal quale si può giudicare anche della statua principale.

Del bozzetto esquire di Barzaghi risulta dal disegno la assoluta semplicità; il bozzetto Guidini, il cui disegno è in ultima pagina, è dato, dirò così, per non lasciar fuori intero il gruppo dei migliori fra gli altri concorrenti, dei quali tutti non si possono riprodurre i concetti estrinseci in gesto o in disegno.

Del bozzetto di Crespi Ferruccio diamo solo una figura. Questo artista dedica l'arte all'espressione del sentimento dell'amor patrio. Egli preferisce sempre per tema a qualsiasi altro un tema di valore militare.

Il Concorso presente gli ha fornito occasione ad una delle sue preferenze, ed egli ci ha dato questa figura di garibaldino caduto in Mentana combattendo contro i francesi papalini. La palla di un fratello latino l'ha colto, pochi anelli di vita gli rimangono, ma morendo per l'Italia sa che ha vissuto assai; come dice la canzone eroica, e con questi ultimi anelli ha ancora la potenza di cacciare dal petto un forte grido di *Viva l'Italia!* Il Ferruccio sa dare espressione alle figure che modella con sentimento di verità e compone colla voluta convenienza al tema scelto.

— Nel N. 24, pubblicando le incisioni sulla valle brecciana del ferro, abbiamo inteso essere tolte da l'atografia del signor Molinari. Non lo sono tutte, si viene fatto osservare; ma parte sono dovute ad altro valente fotografo bresciano, signor O. Capitanio.



Milano. — LA CONSEGNA DELLE CENERI DI CALAMATTA AI RAPPRESENTANTI DEL MUNICIPIO DI CIVITAVECCHIA (disegno dal vero di G. Cosenza).



IL CONVEGNO DI KREMSIER. — La festa del *Bandirium* (disegno di Ed. Ximenes, da uno schizzo del nostro corrispondente signor Schlegel).

DALLA VECCHIA AUSTRIA.

I.

Lubiana e Marburg. — Radetzky e Tegethoff.

Chi viaggia, anche per diporto, l'Austria-Ungheria, è gran fatto se sulla linea da Trieste a Vienna si scorre il letto di una foresta, e grati i più tirano dritti, tutto d'un fiato, dal Corso tirelino al Ring viennese, lo viaggiano ho il fiato corto, preferisco le brevi tappe. E così, quantunque mi avessero detto che a Lubiana la scienza è tanto barbara da servire alle lepri, mi ritrovai a giungere per quella città che fu la capitale dell'effimero napoleonico *Provincie iliriche*, che fu per qualche giorno la capitale della reazione europea nel 1821, che ora è la capitale morale degli Sloveni.

Materialmente, è una discreta città di provincia, accomodata lungo le rive del Laybach, a piè d'un'erta collina coronata dal castello, di cui le prigioni racchiudono i reclusi dell'impero giudicati incorreggibili e quindi da custodie anche dopo smentita all'ora la pena principale.

Dal punto di vista culturale, non essendo aperta la caccia, non ho avuto occasione di assaggiare la lepre locale; invece ho fatto conoscenza con una spirulina, quantunque non desidero che l'Austria è ora alla moda e porta l'agosto nome di *Imperiale*; è un delizioso boccone, una sfumatura fra il burro o lo stracchino di Milano...

Negli edifici pubblici Lubiana appartiene all'arte italiana, se disgraziatamente all'arte italiana del settecento. Il più sfrenato barocco domina nel Duomo, disegnato dal famoso gesuita Pozzo e costruito dal veneziano Bombasini, nel palazzo municipale che è del Robbi, un altro veneziano.

E c'è di peggio: per esempio, una casa con medaglioni a figure aorne di certi nasi che in Italia si vedono solo alle maschere in carnevale; e lo spavento cariatidi che fiancheggiava il portone del Seminario, pur dedicato *Virtù e pietà*.

E peggio ancora, la chiesa delle Orsoline, dove hanno osato di sovrapporre archi acuti e tetto tedesco al colonnato e alla trabeazione di stile jonico.

Per vedere a Lubiana qualche cosa di ragionevole in fatto di architettura, bisogna cercare le fabbriche più recenti, i nuovi villini, la casa di risparmio, il nuovo museo che dall'arciduca ereditario prende il nome di *Rudolfinum*.

In questo Rudolfinum si serbano a suo proprio collocato le pregevoli antichità romane, avanzi della colonia Giulia Emona: veramente alcuni eruditisti pretendono che Emona fosse l'attuale Gemona del Friuli, ma i più stanno per Lubiana e con migliori ragioni.

La casa di risparmio fu coinvolta nel Krak che l'anno scorso colpì in Austria parecchi istituti di questo genere; gli Sloveni del Goriziano, che le avevano affidato il danaro, ebbero a rimpiangere la loro fiducia troppo politica. Ad ogni modo, Lubiana ha le apparenze di un certo progresso economico: anzi, a giudicare dalla moltitudine dei commissari in berretto rosso, sarebbe piazza di enorme commercio. Ma, sulla terra degli affari, ho veduto quasi tutti questi volentieri del loro danaro, e tutte le mani alla cingola, e sul mercato non v'era folia di compratori né ai banchi di commestibili, né intorno alle donne che vendono girlande d'alloro in fiore per le tombe dei poveri morti.

Ora che l'Austria è in pieno movimento di *monetizzazione*, e a Lubiana che batte il cuore degli Sloveni; recai mi addietro essa era soltanto una città clericale e austriaca: i monumenti parlano.

Sopra una colonna siedono fra le nuvole tu e tre le persone della Santissima Trinità: sopra un'altra sta in piedi la Santissima Vergine immacolata e alla base le statue in bronzo di quattro santi più o meno sloveni: fra questi San Girolamo, che loro considerano come jago-slovo perché nato nell'Illirico, è quasi un santo cittadino; perciò scrisse una sua *Vita di San Girolamo*, e alla quale apporresse che qualcuno delle povere emonesi si era smarrita in compagnia del lupo.

Ma il cittadino onorario veramente preferito fu per Lubiana il maresciallo Radetzky. L'imperatore, grato al valore e al soldato che gli aveva puntellato il trono e tenuto insieme l'impero, secondo l'antico stile di casa d'Austria, gli

donò diversi possedimenti: fra gli altri una villa a pochi passi da Lubiana, che ora si chiama, come forse anche allora, il *Tivoli*.

La città al maresciallo vivo conferì la cittadinanza d'onore; a lui morto, sulla piazza maggiore (che porta il nome del famoso Congresso) eresse un busto in bronzo.

La locale non poteva essere più opportuna: che cosa aveva fatto il Radetzky se non prolungare, ad onta del 48, fino al 1859 il sistema fondato nel 1815 a Vienna e ribadito a Lubiana nel 1821?

Ma questo rappresenta il maresciallo molto più giovane di quando egli diventò un personaggio storico, in uniforme e colla corona d'alloro in capo.

Un mazzetto di fiori freschi passato all'occhio di quell'uniforme di bronzo mi dimostrò che il culto del Radetzky è ancora vivo... forse in qualche veterano... Ma la disconferenza del suo nome è finita, e finita male.

Quel suo figliuolo, che dal maresciallo si buccò una pelata... In *patronato* per avere, giovane ufficiale degli ussari, maltrattato un cittadino milanese, colto nel nome paterno diventò generale: ma terminò col suicidarsi per debiti a Gorizia, dove aveva passato parecchi anni... giocando ai tarocchi. Della famiglia non sopravvisse che un figlio.

In compenso, a Lubiana fu eretto alla memoria del maresciallo un secondo monumento, una statua a figura intera sulla spianata del *Tivoli*: alla statua equestre non ci sono arrivati, ma forse col tempo...

Al Tivoli conducono i viali d'ippocastani del pubblico ospedale, creato nel 1817 dal generale governatore Luteranumer: valorosi ippocastani, che sotto il peso delle nevi di sennò in inverno hanno un po' alla volta ripiegato i rami esteriori verso terra, spingendo gli interni dritti in alto a cercare la luce; cosicché i viali sono protetti dalla verzura ad arco acuto, e somigliano alle navate d'una cattedrale gotica.

La villa è ricorda... Ma ha una cort'aria di grandioso per le scalinate che la precedono. Quattro mastini, copiosi da quelli classici del Belvedere in Vaticano, stanno lì come a guardia. Fra le statue fiorite e gli schizzi d'acqua si annida la statua di Radetzky in soprabito quasi napoleonico e col bastone di maresciallo. Si legge sulla base:

«Ordine del giorno 12 marzo 1849. — La lotta sarà breve; il vostro vecchio capitano vi conduce ancora una volta alla vittoria... Così partiva il vincitore della prima Castagna, e rinveniva infatti a Novara: egli non poteva prevedere gli altri atti della grande lotta. Quale meraviglia per il maresciallo se potesse riproverlo e contemplarlo in Roma la capitale d'Italia, al di qua d'una seconda Custodia, ad onta di Lissa?»

Lissa!... a Vienna, nel cimitero di Matzleinsdorf avevo veduto la tomba di Tegethoff: nel porto di quell'isola infastida avevo veduto il monumento ai morti nel tentativo sull'altura che domina l'arsenale di Pola aveva veduto la statua eretta da Francesco Giuseppe all'ammiraglio vincitore... E ora, lasciata Lubiana, mi accade di fermarmi a Marburg: dopo la patria onoraria di Radetzky, la patria onoraria di Tegethoff.

Nel 1800 i dragoni Holtenhohe sulla piazza di Marburg avevano opposto valorosa resistenza alla fanteria francese che invadeva la città; un caporale scavalcato, ferito e prigioniero, fu dal Francese trucidato a colpi di baionetta. Quelli di Marburg per questo fatto posero una lapide a infamia della barbarie francese e ad onore del valoroso caporale.

Per il vittorioso ammiraglio, naturalmente, la città non si contemò di dare il titolo di Tegethoff a una delle sue strade: sulla piazza principale gli eresse un degno monumento, il busto in bronzo portato da una mezza colonna di granito e sulla base due goni alati che ne bandiscono la gloria a sugni di trionfo. L'iscrizione sta nel mezzo: «La città di Marburg al suo eroico figlio, il vincitore di Helgoland e di Lissa».

Eroico sta benissimo; non lo dimentichiamo: Tegethoff vinse principalmente per virtù di audacia...

Ma per i curiosi dell'aria la cosa più interessante di Marburg è la *Burg*, cioè il castello, un tempo residenza dei conti Brandis.

Il castello è stato tagliato per aprire una pubblica strada a traverso il cortile principale, ne resta però a sufficienza, colle mura e la scarpa e coi torrioni tondi, per dare l'idea di quella che nel secolo XVI era una vera fortezza.

Nel secolo passato i conti Brandis trasformarono il mastro in un palazzo, al quale diedero il carattere più pacifico, più gradevole, più episcopale che mai si possa immaginare. Colà il barocco si è scapricciato nelle più grottesche stranezze: basterebbe descrivere lo scalone. E questo a due pezzi, di due bracci ciascuno. Che si riuniscono in un vasto pianoro, donde una scala sola mette agli appartamenti e alla loggia del primo piano. Balaustate colonne, intiere a foglia di tulipani e di girasoli, ornati di stucchi disegnati come curve più invecchiati, vasi da fiori, giribizzi d'ogni genere... Lungo una delle rampe si distende seminata Diana cacciatrice e intorno le ruzzane? e così: lungo l'altra mollemente sonnecchia quasi ignuda Flora a cui fanno festa amori e zeffiri scherzando con girlande e con cespi di rose. Sui pianorotoli quattro bassorilievi allegorici rappresentano le stagioni, e una moltitudine di stucchi, di sorridenti genietti raffigura le arti liberali più in voga e più sante di quel secolo. Vizi alligatori d'altare, caccia, la puzza, la falconeria, l'astrologia, la musica, la danza, la pittura, ecc. ecc. Finalmente al sommo delle scale, all'ingresso dell'appartamento, due figure bizzarre di servitori, nel costume costume di quel secolo, di alto di lavoro, l'apertamente il cappello e di sospendere il lavoro di pulizia al quale erano intenti; si appoggiano al manico della scopa e questa serve poi di sostegno alle lanterne...

Sulle ridicole, genere da non imitare, pazze, quel che volete: ma sono questi documenti della storia di una casa di nobili. Lo scalone dei Brandis a Marburg vi dipinge nel passato l'epoca dell'aristocrazia feudale nei paesi tedeschi, quando i re di corona e i minori principi e anche i semplici signorotti si dedicavano amorevolmente alla scienza, alla letteratura, alla decaloga era italiana e i pessimi costumi della corte di Francia.

Il clero in ciò gareggiava coi signori secolari, i vescovi e gli abati lussureggiavano di cavalli e di caccia, di canna di canna di canna; e come i signori apprezzavano le smanie dell'arte barocca alla loro vecchia *Burg*, così nelle chiese si faceva di tutto per mascherare la soverbia dell'arco acuto mediante altari e colonne torti, melancoliche angoli e angoli di stucco, mediante balustrate rigonfie e ornati indegnavi.

Così fu sciagurato detto e fuori anche il Duomo di Marburg, dove risiedono i principi vescovi di Lavant: ma, grazie al cielo, è venuta ai nostri giorni la moda dei restauri archeologici razionali; e anche a Marburg si stanno distruggendo le sconce superfluità del passato prossimo per riuscire alla genuina creazione del passato remoto: la cattedrale risorge all'antica bella semplicità. E di questo i cittadini potranno vantarsi come d'un vero merito, più che della fortuna nascita d'un valoroso ammiraglio.

G. MARCOTTI.

VEDUTE LARIANE.

Lanai ed, il beino del Lario che da Como va fino al promontorio di Torino era illuminato a festa. Lo spettacolo, promosso da una società privata comasca, riuscì bello: illuminati le ville, illuminate le barche numerose; que fucili di bengala, la fiamma di luce elettrica, dopo l'ora di buio, tagliavano l'oscurità e spazzavano la folla degli spettatori: una bella serata, in una parola. Il Lario continua ad essere il centro della vita milanese e anche della politica, ospitando a Bellagio l'on. Depretis, cioè visitato di continuo da tutti i partiti.

Anche in questo numero, inseriamo varie vedute lariane. Ecco i portici di Bellagio, nei quali si vedono quei pazzi oggetti di bizzarra taglieggiatura e di fantasie della follia degli ingegneri che le ingegneri comperano volentieri. Ecco lo sbarcato d'una villa a Tremosino, di quel bacino parafascio che in questa stagione è il più ricercato e il più popoloso. E' la villa di Marenco, della quale si parla tanto. E' una casa: scovò una rupe; ed ecco una strada di villaggio, una di quelle in salita che conducono alle montagne. Il nostro G. Miceliotti si è sbarazzato a disingano anche una di quelle gravi, pittoresche barabara da trasporto che lente lente salgono il lago, e sono talora colme di mercanzie, di botti di vino, di pietre. Una torretta che si vede presso Lecco, ma mentre a di giù, talo da far delirare una poezza romantica della vecchia scuola, compie la nostra piccola collezione lariana.

MANZONI E CARLO PORTA.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Ma questo è un di più, e potrebbe anche mancare che l'alto senso morale del poeta sarebbe completamente attecchito dalla dipintura satirica del *Fran Zenever*, che per dargli un afflaccia a far entrare in un giorno solo tanti uffici religiosi; del *Fran Pasqual*, che finge d'aver visioni dopo il pranzo per iscrucarne dalle legghine; del crocchio di preti che in casa di ex monache intriganti pretendono spiegare con le colpe dei laici la vergognosa caduta di un vizioso loro monsignore; del turpe persecutore del povero abate *Orsini*; dei preti che recitando un miserere s'interlano un volgare ciacaleo e bestemmie; dei poveri preti accorsi a chiedere il posto di cappellano in *ca Tracasa*, dove il laico destinare era amareggiato dalla più nascente irriverenza, i quali poi si ritirano quasi tutti per volgarismi ragioni, il non saper scrivere, e il non gradire il tarocco per antico affetto alla primiera, ecc.; dei francescani che d'un eccesso d'un loro confratello si sdegnano unicamente per invidiosa avversione o per paura che pericoli la cerca del vino; e via discorrendo. In qualche singola poesia, come il *Fran Zenever*, il *Fran Costantino*, si presentano piuttosto una caricatura che una satira, e la nobilissima e poetica figura, per esempio, di san Francesco, è trasformata in quella di un prosaico generale di cappuccini di tempi posteriori. Ma la satira è solo un'annaccolimento; e se sarebbe calunniosa e goffa in un romanzo storico, non è se non arguta in un poeta giocoso, che ha travestito san Francesco da francescano per quello stesso buonumore onde travesti Dante in figura di cioccolatiere, e del verso pudicamente voluttuoso

Quel giorno più non li veggiamo avante,

ne fece quello grassosamente sfacciato

Per test quelli di giorno m'è il segno s'adoro: quello s'adoro che al lombardi dice tanto cose. Or don Abbondio, fra Galdino, il padre provinciale, l'abbadessa e le monache di Monza, e qualche altro, non appartengono essi alla stessa famiglia? non fanno coi loro confratelli verna-coli una stessa galleria di quadri? Naturalmente, come molte invidiosità della caricatura, e questa capitalissima, che la parte positiva, cioè la rappresentazione di ecclesiastici buoni, appena in embrione presso il Porta, ha nel Manzoni uno sviluppo grandioso, appropriato così alle ragioni storiche come alle intenzioni religiose e morali dell'autore.

Si potrebbero tentare anche raffronti di singoli luoghi. Per esempio, l'abilità diplomatica, con cui nel cap. IV del *Promessi Sposi* il guardiano del convento ove s'era rifugiato Lodovico, manda in pace il fratello dell'ucciso, ha riscontro in quella onde san Francesco si libera del porciai cui fra Zenever aveva storpato un porco.

Ma Francesco, manescente come un agnello. E che lea con donna s'è di guai. El compassione el stat del so porcello. El confessa an la ch'el fall l'è gross; Poè el le ruia a la porta l'è del bell. Promettendoli un mondo de brui impio. E se el cava infina del bag compasso. Cui saragh la pusterla in tel mostacc.

E nel Manzoni: «Il padre guardiano si presentò, con un'umiltà disavvolta, al fratello del morto, e, dopo mille proteste di rispetto per l'illustissima casa, e di desiderio di compiacere l'infinitissima casa, che fosse fattibile, però del pentimento di Lodovico, e della sua risoluzione, facendo garbatamente sentire che la casa poteva essere contenuta, e insinuando poi soavemente, e con maniera ancor più destra, che piacesse, non piacesse, la cosa d'averlo essere, ecc., ecc.» La conformità fra le due scene si vedrebbe anche meglio, se la discrezione non ci obbligasse a riferirle troppo sommarariamente.

Del rimanente, più che consonanze parziali, a noi pare di vedere in loro quelle generiche o, per così dire, di metodo.

Passiamo quindi subito all'altra; che è nel modo di raffigurare i nobili. Il Porta loda alcuni di questi laici stracci, in componimenti d'occasione; in un'ode, il meglio che si può fare di dar tal girata al discorso che questo risca

la caricatura dei classici. Ma due soli tipi ha di nobili artisticamente concepiti e ritratti, e son tutti due, *Donna Paola Fabiani*, la gotica superba, ignorante e prosuntuosa, ferozmente goffa, racconta in una certa lingua milanese grettona italianeggiante, la grande avventura d'essere scivolata, nello scender di carrozza, per iscrivere un prete dal suo posto, e la cattura ricevuta per ciò dalla pietaggia, la magnanimità sua d'aver pregato fido che perdonasse una tale infamia, e d'averla intanto perdonata lei, facendo ai suoi ventenni desolati una largizione di ventuno centesimi; e la povera, cui tesse il racconto una continua incoscienza ironica che ella fa del suo carattere, incapace d'ogni serio esame di sé stessa, nutrito intanto dell'orgoglio di casta, *Donna Paola Tracasa*, anch'essa spoglia di ogni senso sentimentale all'infuori di codesto, è però immune dalla bigottaria, e, forse perché più ricca, dalla spilorceria di *Donna Fabia*; ma è in compenso priva di quelle velleità di buon cuore che costei mostra, ed è cinica, violenta, crudele. Fatti i suoi affetti sono riposti in una cagnolina vana, per essa scaccia il cappellano don Galdino che, trovandosi tra i piedi nel da fare della elezione, le ha pestata la coda; per menar lei a spesso un altro cappellano s'è presa la polmonite che ha lasciato vacante il suo posto; non confierlo, fra tanti aspiranti, a un prete, il quale essa si arrampica per l'odore del salame ch'egli ha la tasca. E qui corre la mente a un altro lombardo, il buon abate di Bossico, che già prima con la sua pena aveva punteggiato i lombardi cardinali. E la cagnetta *Lilla* del Porta è ben la figlia della vergine *Cuccia* del Parini; figlia, s'intende, in tal senso che non costringe ad ammettere nessun immatolato concepimento canino. Ed è una figlia peccatrice che l'abbia pessa per vendetta d'un morso ma un sacerdotino, che l'ha tocca involontariamente, in un momento sacro. Eppure l'ironia del Porta non è amara come quella del Parini, ma più rattenuta, più fina.

Ad ogni modo ai due concitati fra sé seguito il Manzoni; che nel suo romanzo non ha attribuito visceri d'uomo se non a un solo dei tanti patristi che s'han parte, l'erode di Don Rodrigo, piglia figura pudicamente disegnatrice, e non si può, per dargli, eguali; perfino in un certo senso Don Ferrante e Donna Praxedes. E certo al Parini, plebeo, e al Porta, borghese, non abbisogna per odiare i vizii del patriziato tanta magnanimità quanto al Manzoni, che era gentiluomo egli stesso, e che del gentiluomo ebbe tutte le qualità buone nella vita e le trasfasse negli scritti. Com'è notevole pure che il modo più misurato e più profondo od'egli figure i vizii nobilissimi, prosciolti a questi più durevoli infamia che non le fronte dei due poeti, le quali han molto della caricatura e mirano a forme alquanto transitorie della signorile scioperaggine.

Un forte legame fra il Porta e il Manzoni consiste nella comunanza delle opinioni romantiche e nell'ardente difesa che entrambi, quasi contemporaneamente, ne fecero. Si legge con la coda *Ma romantique* dell'anno e la canzone *L'ira d'Apollon* dell'altro sono due ironie civili; e il *Nonanacismo* è una scaramuccia vivace contro le famose unità drammatiche, collegata alla guerra formidabile che esse era mosse alla prefazione al *Carmagnola* e nella lettera allo Chauvel. Non posso trattenermi dal citare le tre scene in cui il Porta riassume argutamente le principali obiezioni contro le dette unità:

Inad per stringèssu se la vinci quattr'or
On fat che no s'è stagh in quel poch spazi,
O ch'el scalden giò de mazzador!
O ch'el faa cantà sti come el prefato
Con quel soli colico de riposa.

E faa poeu parà m'ora on non e mazz.

E si madam Ribin, che dal moment
Che laghe ghè sommaria vintiquattr.

La podarà no anch comandament
Meti de part el penser d'om in tetter.

E segun incassand de passad
Tre, quattre, on mazz, magari un ann.

Perchè se in d'una fassa d'è bocca
L'è anca brava; madam, de fagh stà dent
Mezza zaja de pò del mazzura.

El pò anca vègh de passad intament
Che la stà anca brava, e s'el ghè par
Magara el l'è de Comm, magari el mar.

Questo punto però l'abbiamo toccato sol per mostrare quale altissimo vi fosse fra i due nobili ingegni. Di quanto l'opera e i colloqui dell'uno abbiano confermato l'altro nella comune fede letteraria, è più che mai difficile il dire. Troppo siamo lontani da quei tempi; oltre che da un lato il Porta era più provetto, dall'altro il Manzoni era più dotto e di più alta mente.

Ma quelle altre affinità tra i due che si son notate prima e che accennano tanto quanto a una vera illazione del poeta più dotto dal più provetto, paranno esse giuste, circondate com'io le ho di tante riserve e restrizioni? Chi afferma con discrezione s'illade sempre che gli sarà assentito con l'illada. Pare, finisco col dovere in parte dissimulare; poiché fra i lettori ve n'è sempre un buon numero che s'impuntano, e si fanno obiezioni che tu hai già previste e ribaltate, e per aver ragione di respingere le tue affermazioni, te le sfondano di tutte le cautele con cui le hai accompagnate o te le esasperano e travisano. Né ciò fanno solo i larli e i conti, ma talvolta i pronti e i fini altrui. Nella mente di questi ultimi parrebbe ci si dovesse entrar difilato, per una porta aperta a tutte le ore; e invece ha anch'essa il suo ponte levatoio, che non è sempre disposto ad abbassarsi. E prevedo che anche questi s'illade m'accadrà di trovar ritrosi taluni di quelli ch'io presumo più certamente consenzienti. Tuttavia tenterò di anticipatamente ammansare con una finale considerazione, molto ovvia del resto, uno dei più dell'ironia. Che due scrittori s'incontrino senza conoscersi nella stessa idea o espressione o fantasia o nel modo di concepire, è cosa possibile. Se le affinità testé notate fossero tra il Manzoni e uno scrittore, poniamo, russo o unghero, a lui pienamente ignoto, sarebbe stolto farne caso e simancare, per spiegarle chi sa quali oscuri contatti o indirette comunicazioni fra i due. Ma quando la conformità è tra uno scrittore ed un altro che gli era, non che no, familiarissimo e carissimo, è subito tutt'altra cosa. I pensieri e le parole di questo han sempre dovuto lasciare tal vestigio nella mente di quello da avere di certo avuta in far parte nel sospingero la dov'egli è giunto. Una parte di volta minima, o al più di qualche centesimo, cui forse avrebbe saputo anche fare a meno; di cui poi non avere avuto egli stesso una chiara coscienza; ma che è ad ogni modo da presumere.

Se alcuno mi chiedesse: credi tu che se il Porta non fosse esistito, il Manzoni che era scritto punto diversamente da quel che ha fatto? risponderei che non sono in grado di mettermi a questo "calcolo degli immaginari", e mi limito a notare che il Porta è esistito.

F. D'ORDINE.

L'ESPOSIZIONE DI ANVERSA.

I.

BELOGIO.

Anversa, agosto 1885.

TENTONSTELLING!... Ma si capisce subito come questa parola debba significare *Exposition universelle* o qualche cosa di simile, perchè a grandi caratteri la si vede ripetuta sugli omnibus e sulle vetture delle tramvie e delle ferrovie che si dirgono al sud della città. Andiamo dunque a vedere la *Tentonstelling*.

Dalla piazza della Stazione e dalla Van Schoonhoven Straat, la strada che le è di fianco, innamerevoli sono i veicoli che partono continuamente in quella direzione. E procedono in mezzo la gente, tirati dai cavalli, dal vapore, dalla elettricità, da niente si direbbe, formando essi stessi una parte della Esposizione, mentre percorrono i bellissimi viali delle *art de l'industrie* e del sud. Questi viali son formati da tre grandi vie parallele, divise da due doppi filari di alberi, e fiancheggiate da belle palazzine e grandiosi pubblici edifici.

Sul cielo di un gran carrozzone a vapore che ha una macchina in testa invisibile, percorro il viale di mezzo, mentre vengono e vanno nei viali laterali lunghe file di omnibus e di vetture di tramvie. E sopra una di queste, lunga,



1. Progetto Grandi. — 2. Progetto Ximenes. — 3. Progetto
 IL CONCORSO CA

2

2a



2. Monumento a Garibaldi. — 4. Progetto Baraghi. — 5. Progetto Olandra.
 DALDI A MILANO.

avvela e leggera, leggo con sorpresa, la scritta: *Tramance di Torino*.

Ma ecco che laggiù in fondo si leva il grande arco dell'entrata principale della Esposizione e i soliti pali e pennoni e bandierine variopinte ci sillano di fianco. Caffè improvvisi, giardini, speculatori, baracche di ogni specie si mescolano che s'innalzano. A destra salgono, girano e scendono, in una specie di torace perpendicolare, una ventina di variopinti palloni che chiamano *palloni dani*, e ciascun pallone, messo lì rinfianco per figura, porta una cosa con due o più persone che ci si divertono, pare. A sinistra più lontano sale alto nell'aria un pallone frenato. Tutt'intorno un brulicchio di vetture. Più vetture che gente.

Perché se dicessi che il concorso a questa Esposizione è grandissimo, direi una bugia. Nelle prime ore della mattina non vi è quasi nessuno: né folla si può dire vi sia mai, salvo forse alla domenica o al lunedì.

Passato lo steccato di cinta mediante una fila, ci troviamo sull'orlo d'un gran bacino di acqua veridolosa, in faccia l'arco trionfale d'ingresso alle gallerie. Quest'arco di legno e di tela da sacchi, vorrebbe esser grandioso e quasi babilonico, ma in uno spazio così aperto non fa grande effetto. Al sommo della curva si alza una figura femminile rappresentante la città di Anversa, che agita una frasca; e che dice a tutti quelli che la guardano, ciò che le hanno scritto di qua e di là sul cornicione: *Welkom! Welkom! Bevenut! Bevenut!*

Sopra il cornicione, in un porticato di sette archi, e sopra il porticato un altro cornicione; e su questo, un basamento rotondo; e sopra, una dozzina di giganti, i cui, curve le spalle, sorreggono un gran piatto; e sul piatto un budino, e sul budino un mondo di ferro; un gran mondo fatto tutto di cerchi di botte. Un brutto mondo!

Ai lati poi del grande arco son due farì con due gabbie in cima. I farì parlano, cosa strana, su due piazze di nave, e le piazze sono scaglie, e degli scogli, predino due moderate cascate, e degli acqua spinte dai propellori, e due diversi industriali hanno esposto. E quindi dai lati si svolgono due grandi ale di muro coi nomi e le insegne dei diversi Stati.

Intanto c'è un po' di fatto, in una mezza dozzina di alberi, cui si è dato l'aspetto di un autunno; stecchi senza foglie. Poi ad intervalli dei chioschi per sigari e giornali; dei padiglioni per caffè e trattorie, e grotte e botte per vendita di vino, e tutti i soliti ammiccanti delle esposizioni, compresi i padiglioni del Congo e del Camboja.

Il sole dardegna potente sulla nuda spinata; né vi è modo di ripararsene. Entriamo sotto il grande arco e di lì nella galleria centrale.

In alto attraverso la navata uno stendardo portante scritto a grandi lettere *Belgie*, ed è giusto che col Belgio si cominci.

Belgie è il nome fiammingo del piccolo, industriale Stato in cui siamo, e Anversa è esclusivamente città fiamminga. La divisione delle lingue fiamminga e francese segue nel Belgio una linea quasi retta, che passando a levante del confine olandese tra Maastricht e Liegi raggiunge a ponente il confine francese tra Lilla e Kortrijk. Al di sopra di questa linea abitano il Belgio tre milioni di Fiamminghi, che parlano una lingua quasi identica all'olandese; e al di sotto, due milioni e mezzo di Valloni, che parlano un dialetto francese. Che dentro lo Stato ci sia un perfetto accordo tra queste due nazionalità è evidente; poiché se divisioni vi sono, risultano solo da diversi principii politici o religiosi.

Intanto, quale è, il paese prospero; che alla attività degli abitanti son ben proporzionate le ricchezze naturali: il suolo adatto alla coltivazione, alla pastorizia, e coperto per un quinto di foreste, e ricco di piombo, rame, zinco, nichel, ferro, carbone. E nelle miniere di carbone più di 80.000 persone sono impiegate. Le industrie principali son quelle delle tele e delle stoffe di lana e di cotone; poi le trine, la carta, gli spiriti.

Così la popolazione vi si agglomera più che in qualunque altro Stato d'Europa; e una fitta rete di ferrovie ha dato impulso maggiore al commercio.

Di questo si è giovata Anversa specialmente, che in questi giorni ha inaugurato una parte dei grandiosi lavori per le sue nuove banchine e per i magazzini che si stenderanno per oltre tre miglia lungo le rive della Schelda, per le quali, e per le altre che si aprono in Olanda, vengono alla città da tutto il mondo i prodotti.

Di questa sua ricca importazione Anversa ha fatto un monumento, un singolare trofeo, erigendo con balle, e barili, e sacchi, e rotoli d'ogni specie di mercanzie nel bel mezzo del crocchio delle grandi gallerie un alto tempio ottagonale, che sembra volga le sue facce e i suoi archi ad ognuna delle grandi nazioni che lì attorno sono rappresentate.

Dietro di noi è il Belgio; poi girando da destra a sinistra vedesi in fondo lo stemma imperiale dell'Austria, poi la lunga fila degli stendardi italiani, in faccia l'R. F. francese, e quindi le bandiere e i pennoni della Germania, dell'Inghilterra, dell'Olanda.

A destra verso l'Austria si prolunga la *Galleria internazionale*, della cui, quantunque appartenga al Belgio, la maggior parte degli esposti, il primo dei quali è un grande altare di marmo e di bronzo, che non val gran che; ma di cui ciascuno che lo desidera può avere la riproduzione per lire 600. Poi vengono i esposti della maggiore città di ricchezza naturale del Belgio, i carboni fossili, il modello in grande di un pozzo di mina, e tutti gli utensili ed arnesi occorrenti. E la Galleria internazionale termina con una selletta coloniale che per respiega d'oro, d'argento e di marmo; ma le cui immense colonne son lambicchi di rame, tutti d'ottone le volute e gli archi, condotti di zinco i cornicioni, e bottiglie i pannocci e i rosoni. E l'arco trionfale della divisione francese di Anversa, che in pochi anni ha contuplicato i prodotti e gli incassi.

Di qui volgendo a destra si entra nella propria esposizione industriale del Belgio. Gli oggetti in alcuni punti vi sono forse troppo affollati, tanto che se ne perde l'effetto; ma più che soddisfatti producono a lungo andare confusione, stanchezza, ripugnanza a vederne di più. Se fra le malattie nervose non c'è l'Esposizione, prego qualche nuovo scienziato che ce la metta.

Ma guardiamo di ferci strada tra i banchi e le vetrine, e così riusciremo ove un po' d'occhio più aperto c'è offerto dalla esposizione delle scuole professionali del Belgio. I diversi modelli, gli studi, i lavori mostrano buoni in generale i sistemi, rigorosamente esatto e ingegnoso tutto quanto si riferisce a disegno geometrico, prospettico o di macchine; ma la figura viva, ma la buona e sobria arte ornamentale è un poco in difetto. Vi sono dei nudi che appaiono fatti non solo col carbone, ma di cartoni.

Poi vengono i disegni dei lavori del porto di Anversa, gli oggetti di tipografia, i tappeti di nuovo sistema di un signor Pronzini in Charleroi, i mobili, i letti sibirici, i cristalli, e gli studi della società belga di microscopia, con antichi tavole di *Riccherche sulla filosofia* del professor Balbiani.

E quindi le armi, i fucili da caccia leggerissimi, i pistoni pesanti da bersaglio, le rivoltelle lunghe, corte, cortissime, le pendole, gli orologi, i chiodi, i candili, i vetri e le ceramiche; e fra queste alcune elegantissime dipinte da una signorina Gasparoli in Bruxelles.

Retrocedendo verso l'ingresso si ammirano sotto la grande galleria principale i bellissimi pavimenti di legno commesso, gli ottoni, i ferri battuti e fusi, i bronzi, i candelotti di marmo e di cotto, comodi, elegantissimi, di tutte le forme e dimensioni, adattabili a tutte le borse, e tutti di prezzo relativamente assai miti.

E finalmente trine, e trine, e trine! Novoli di trine, che veramente mi son parso molto bello; e di questo vero, intrinseco, solo le signorine sono abili e relativamente giude.

In complesso la esposizione industriale belga è molto ricca; o meglio dire, assai estesa. Ritene evidentemente il carattere di un paese in cui la macchina lavora assai. Della qualità è difficile a dirsi, e di questo vero, intrinseco, solo la signorina ha osservato fatta a proprio favore delle scuole professionali. Più difficile ancora è far confronti con altri Stati, perchè troppo diverse sono le condizioni di questi; diversissima

poi quella del neutrale bilingue Belgia. Troppi elementi converrebbe porre in bilancia.

Così ammannando a, senza volerlo, per nel segreto del mio me bilanciando, uscivo all'aperto nel giardino dagli alberi senza foglie; ed essendo l'ora "che il cibo ne solera essere addotto" mi decidetti di andare a cercarmelo attraverso quell'aggiro di deserto, sotto il sole meridiano, là tra il Congo e il Camboja, nel ricartando del Grand Hotel.

La stessa ragione doveva aver mosso altri assai, perchè difficile era trovar posto fra la gente; una gente, dieci così, fatte quasi tutte di giuristi. Più giuristi che pubblico non si può fare un passo senza incontrarne. In altre esposizioni non mi ero mai accorto della esistenza di questa specie di casta; qui, ogni individuo che vi appartiene lo porta scritto all'occhiello sopra una lamina di metallo: *Jury!* E chi non ha la lamina ha una rosetta, un fiocco, un nastro rosso o d'altro colore; influenza gallica questa, che si sente forte qui, e che ha preso anche qualcuno dei nostri connazionali.

Fra i giuristi le cravatte bianche e le cravatte nere predominano, l'abito nero è indispensabile, e sono preferite le barbe lunghe, i capelli lunghi e gli occhiali. Non potendo fare altro, faccio in piedi queste osservazioni; ma finalmente riesco a collocarmi in un'aula di legno, dove, in una sala vuota, tra un vecchio nastro ed un giovane lamine, in mezzo ad un cerchio di artisti equestri e di lamine giuristi. Il giovane con la prola chiama un parrucchiere ha finito il suo destino; e più che di questo è pieno di sé. Il vecchio ha ancora da cominciare, ed aspettando mi rivolge la parola, con cortesia fortunatamente molto generosa in Anversa; e mi domanda se mi piaccia l'Esposizione.

Molto risponde. Per quella parte almeno che ne ho veduta; il Belgio.

— Ah! grazie. E vi divertirete?

— Mi stanco.

— Ah! vero; vero. Ma vi divertirete domani.

— Sì, certo.

— *Nous avons invité le Roi Massala pour amuser le public!*

EMILIO PIOVANELLA.

LUIGI CALAMATTA.

A questo inglese incise italiano, onomastico in vita, non mancarono ancor nomi dopo la morte avvenuta a Milano, in mezzo all'ultimo compianto nell'8 marzo 1869. Teste il municipio di Civitavecchia, sua città natia, chiedeva al municipio milanese i suoi resti mortali per conservarli religiosamente sotto un degno monumento; e la consegna avvenne la sera del 27 agosto in forma solenne, con tributo di discorsi e di corone.

Luigi Calamatta, che l'insento Vapereau nel *Dizionario dei contemporanei* designa come incisore francese, nacque a Civitavecchia il 21 giugno 1801, secondogenito di Francesco e di Firmina Natali. Suo nonno era Michelangelo Calamatta, ingegnere idraulico che, ottenuto da Pio VI (del quale aveva sposata una congiunta), l'incarico di restaurare l'antico tempio di Minerva, cadde vittima d'invidia mortale: la pubblica voce ripeté ancora ch'egli sia morto per veleno propiziato in una bevanda.

Il fratello maggiore del Calamatta, detto alla famiglia, divenne guardiamarina di Napoleone I. Luigi, per cura dello zio materno, entrò nell'ospizio di San Michele, dove fu destinato al lanificio. Ma quel lavoro non era adatto a un fanciullo come lui. Appertesi ben presto in quel suo stabilimento una scuola d'incisione, egli vi si ammesse, e si segnalò subito fra tutti. A quindici anni eseguiva già il ritaglio di una incisione del Bellinelli, che presenta la Vergine col bambino, pittura dell'Altieri; stampa ora rarissima. A vent'anni, il Calamatta veniva espulso dall'istituto ed ebbe per maestro il maestro di disegno dall'ufficio il maestro di casa che s'era guadagnata la benevolenza dei giovani, costoro deliberarono di protestare contro il licenzioso; e con a capo il nostro Luigi, si presentarono al direttore, il conte Godefrido, presidente dell'istituto, che risiedeva al Quirinale, perchè ripartisse alla manifesta ingiustizia. Avevano già inalberata la croce, e tumultuavano. Il



Hochosterwitz, castello dei Khvenkoller (Stiria).



Il drago di Klagenfurt (Carinzia).



L'isola del santuario nel lago di Velde (Carinzia).



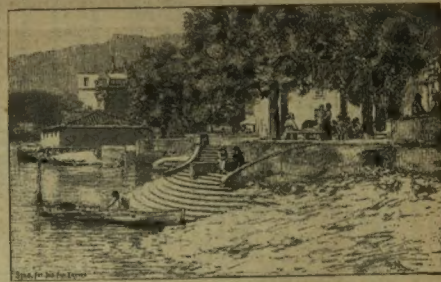
Il castello di Lubiana dalla riva del Laybach (Carinzia).



I Portici a Bellagio.



Torraccia presso Lecco.



Staircase di una villa a Tremezzo.



Roca della Villa Serbelloni in Bellagio.



Una barca di trasporto.



Strada di villaggio della montagna.

VEDUTE DEL LAGO DI COMO (disegni dal vero di Q. Michetti).



però... sia che il matrimonio potesse essere impedito, sia che esso dovesse effettuarsi... Già, ormai non era più giovane; egli stava a Roma mentre nell'anno per quella sciagurata politica... Sarebbero restati buoni amici...

— Coni è andata?

— Proprio così... La Griselda gli aveva accordata la libertà provvisoria... egli, che non aveva in sopra i capelli, preferì spezzare la catena adulterale. Povera Griselda!

— Oh che storia!... Sarebbe il momento di riconciliarsi col marito.

— Ma chi mai?

— Da un'altra parte si facevano delle osservazioni sgraziosissime alla sposa.

— Che cosa bella è innegabile, ma è d'una vanità da far disperare...

— Sfido io... Nel tre mesi dacché è uscita di collegio ha sentito dirsi su tutti i toni che è bella, ha letto su sei giornali le descrizioni entusiastiche dei suoi occhi, dei suoi capelli, della sua acconciatura... Che cosa volete che diventi una ragazza con questo genere di educazione?

Verissimo. Solo si sarebbe potuto notare che la contessa Della Rupo d'alcui labri uscivano queste massime sacrosante possedeva due rigori di figliuole che nessun giornale s'era mai sognato di lodare.

Però non tutti i discorsi avevano questa intenzione sarda. La marchesa Grandini, per esempio, era in estasi e passava di ammirazione in ammirazione. Ella non sapeva chi invidiare di più, se la Bianca Diodori che sposava Ugo Soriani, o Ugo Soriani che sposava la Bianca Diodori... Lei poteva cinquecento mila lire di dote, lui aveva due milioni di suo.

Quest'era all'incirca l'opinione di donna Anastasia degli Ulteriori, una signora matura ch'era rimasta vedova tre volte e non poteva assistere a nozze senza intensarsi al ricordo dei tre mariti perduti e al pensiero del quarto non ancora trovato.

— E inutile... ella diceva acciugandosi gli occhi... certe cose producono sempre una grande impressione.

Anche la principessa Ratzeffeld Sonnenschirm, parente della famiglia regnante d'Assia Darmstadt, era soddisfattissima.

— *Le moniales de la cour et de la comtesse Diodori*, ella osservò con degnazione, — *est irréprochable. On ne dirait pas que ce sont deux époux séparés. C'est très comm' il faut.*

Tra i giudizi piattosi benovoli, s'eran quelli di cinque o sei giovinette, amiche della Bianca. Una di queste, la contessina dal Rio, sentenziò gravemente:

— Di tutte le nostre compagne di collegio che si son accasate finora, la Bianca è la sola che abbia fatto un matrimonio ragionevole. La Elena Randi ha sposato un ufficiale di buona famiglia ma con pochi quattrini, la Gemma Salteri è andata a seppellirsi in una cittadina di provincia con un gentiluomo campagnuolo che la farà attendere al fornaggio e ai banchi da sella. Ma la più da compiangere è la Olimpia Castiglioni che s'è innamorata d'un professore di fisica ed è diventata la signora Bertolazzi... Lei che aveva un nome storico! *Che dégringolade!*

Fuori in giardino, parecchio donne ammantate l'una sull'altra dietro i vetri d'una finestra laterale della chiesetta, allungavano il collo per veder dentro. La signora Cecce, moglie del giardinere, con la sua inesauribile chiacchiera, s'era assisa spontaneamente la parte di ciccone e diceva i nomi di questi e di quelli, e criticava le toilettes e scopriva gli elarini. Ella stimava inoltre suo dovere d'interpolare al discorso alcune preziose informazioni sulla cronaca della Villa degli Ulteriori, per esempio della levatrice e della maestra comitale ch'era nuova del paese... Eh la sapeva lunga lei, ch'era lì da trent'anni... assai prima che il conte Massimo prendesse moglie... I novelli sposi eran venuti per un mese nella villa subito dopo il viaggio di nozze... Che belle persone erano... Fu bello della coppia d'oggi, qualunque la contessa Bianca ricordi molto la madre... Ma! A giudicarne dalle apparenze doveva essere un matrimonio felice... e invece? Il conte Massimo era uno scaparrato, quest'è innegabile, e anche lei, la contessa... Basta; i disappoi erano cominciati subito dopo la

nascita della contessina Bianca... Era nata nella villa, la contessina, nell'autunno del 1860, ed era stata battezzata nella medesima chiesetta ove si sposò adesso... Quando succedette la separazione, la quale che aveva pagato molti debiti di suo marito, il quale non aveva ancora fatto l'eredità dello zio, si teneva la villa, e la bimba rimase con lei fino all'età d'entrare in collegio... Fu allora, — continuava la signora Cecce in tono misterioso — che si vide capitar qui ogni momento l'amico... e intanto... un pezzo grosso della politica, commendatore, deputato, e che so io... un brav'uomo che quando parlava si stava incantato a sentirlo... La contessa e lei si amavano come due colombi... Egli veniva a desinare alla villa tre o quattro volte all' settimana; a sera tardi faceva la visita d'andarsene, e poi tornava per la porticina dell'orto di cui aveva la chiave... Naturalmente la mattina prima dell'ultima battezzava la figliuola. Segreti che non sono segreti... Già la contessa in le sue scuse... Giovine, sola, divisa dal marito che dal canto suo correva dietro alle peggio femminelle... per me la ho sempre difesa contro quelli che le gridavano la croce addosso... Ma; tutto passa e anche quel tempo è passato... Ormai si capisce che la povera signora non possa più trovarsi bene qui e lasci la villa alla figliuola...

Nella chiesa intanto, compiuto il rito, il vecchio sacerdote che aveva benedetto gli sposi si credette in obbligo di seguir l'esempio del sindaco e di tenere una breve allocuzione nella quale gli espose una delle solite frasi sulle illibate tradizioni domestiche che la giovane coppia doveva serbare. Senonché, scorgendo un risolino sardonico sulle labbra degli amici, capi di aver toccato un tasto falso, divenne rosso in viso, s'impappinò, e cercò invano di rimettere in piedi il parolaio. Buon per lui che il conte Massimo saltò immediatamente sull'altare a stringergli la mano, e che credesse l'arringa finita, e che stimasse opportuno di accorrere in aiuto all'oratore pericolante. Al conte Massimo s'aggiunse subito la contessa Griselda, e lo spettacolo commovente d'una giovane coppia che si dondava in braccio e si rinfacciava sulle labbra della principessa di Ratzeffeld Sonnenschirm la profonda osservazione: *C'est très comm' il faut.*

Di lì a poco gli ospiti si rifocillarono lautamente nella sala da pranzo, e la bontà delle vivande e la squisitezza dei vini esercitavano una favorevole influenza sugli animi ma non sulla lode... La signora non poteva negare, era un gran bel matrimonio.

Ma l'ora incalzava e gli sposi che dovevano prendere il diritto per Bologna, si ritirarono per mutui vestiti. Gli invitati, meno poche eccezioni, si ritirarono ad aspettarsi in compagnia della contessa Griselda. Ed ella con la sua cortesia un po' fredda ma inappuntabile, si occupava di tutti, dando agli uni licenza di scendere in giardino, conducendo gli altri in giro pel quartiere ch'ella aveva fatto rimettere a nuovo per quest'occasione, affittò il cuore riuscisse più gradevole e gradito. Quel giorno però i mobili elegantissimi eran seppelliti quasi sotto la gran quantità di regali offerti alla sposa. I regali di valore erano esposti nel gabinetto pompeiano che chiudeva la fila delle stanze del pianterreno. Eran di brillanti, e monili di perle, e bracciali di varie foggie, e trine ricchissime, e porcellane del Giappone e di Sèvres, e uffizi da messa con miniature squisite, e stipi cosselli, e statue di bronzo, e ventagli di lusso, e giugilli d'ogni maniera, tutto ciò insomma che può sedurre l'fantasia e appagare la vanità femminile faceva bella mostra di sé in quel leggiadro salottino illuminato d'una luce calda e vaporosa che scendeva dall'alto. In mezzo a tanta grazia di Dio, le signore non avrebbero saputo a che dare la preferenza; nondimeno il massimo numero dei suffragi si concentrava su una magnifica guarnizione di pizzo anelli di Venezia, dono del suocero, che doveva esser costata parecchie migliaia di lire. Ah che bel matrimonio, che matrimonio!

Figuriamoci se mancavano le pubblicazioni nuziali. C'era anzi, a dir poco, una ventina d'opu-

scoli in versi o in prosa; legati in pergamena, in raso, in velluto, con gli stemmi delle due famiglie, o con le iniziali dei due sposi vagamente intrecciate, o con altri fregi d'oro sulla copertina. Ed erano sparpagliate sopra una tavola nella stanza che precedeva il salottino pompeiano, insieme con una quantità di telegrammi gratuiti venuti dalle diverse parti d'Italia. La verità se Ugo Soriani e la Bianca Diodori non eran felici, bisognava concludere che non c'è felicità possibile a questo mondo.

Allorché gli sposini ricomparvero in abbigliamento da viaggio, tutti si mossero, e la contessa Griselda vide passarsi davanti, come una fantasmagoria, la folla folla dei parenti e degli amici che prendevano commiato da lei. Ella era ormai così stufa di rimbambire macchinicamente i baci e le strette di mano.

— Dunque, mamma, non vieni alla stazione? — le chiese la Bianca chinandosi ad abbracciarla.

— No, cara. Ho bisogno d'un po' di riposo... Tu mandami un telegramma domattina, e scrivi al più presto possibile.

— Sì... Ma rimani qui sola soletta?

La contessa sbalzò un sorriso melanconico come a dire: *Ci sono abituata; poi sogghignò.*

— Il dottor Forni recò la cortesia di voler essere anche oggi mio commensale.

Un vecchietto dall'aria buona e intelligente fece un cenno affermativo col capo.

Madre e figliuola si separarono con un altro bacio.

Quando Soriani si avvicinò alla suocera, ella lo salutò senza espansione.

— Addio, Ugo... Come siamo intesi con Bianca, aspetto domani un discorso.

L'ultimo fu accolto da lei con un bacio. Era un uomo di mezza età, con molte grinzie sul viso, con pochi peli tinti sulle tempie e sul mento, alto e ritto ancora della persona, ma d'una rigidità nell'andatura che tradiva lo sforzo, se non il busto; un tipo di veterano della galanteria, già sfatto dalle campagne ma non disposto a lasciare il servizio.

Nella stanza non c'era ormai altri che il dottor Forni, il quale fece atto di ritirarsi.

— Restate pure, — disse la contessa. — Non ho segreti.

Il conte abbassò la voce.

— Griselda, un lieto avvenimento domestico ci ha riuniti per un istante: volete che questa riunione sia duratura?

Ella ebbe un fremito impercettibile delle labbra allorché suo marito pronunziò le parole un lieto avvenimento domestico, pur non lo interrompendo; soltanto quand'egli ebbe finito rispose con un semplice monosillabo. — No, — pronunziato senz'asprezza ma con un accento così risoluto che non permise di replicare.

In fatti il vecchio non replicò nulla. Egli curvò il capo in silenzio, fece un mezzo giro a destra con la grazia d'un ballerino consumato, si trattene un momento a stringere la mano al dottore, e raggiunse Ugo e Bianca che lo aspettavano a piedi della scalinata per salire in carrozza. Chi gli avesse letto nel cuore avrebbe capito subito che la risposta di sua moglie non lo aveva né sorpreso, né mortificato, né avvilto fuor di misura.

Ritua dinanzi alla finestra, tenendo sollevato alquanto un lembo della cortina, la contessa Griselda sedeva con l'occhio a quindici o venti equipaggi che facevano corteo al landau degli ospiti e usavano uno dopo l'altro dai cancelli della villa.

Quando l'ultimo legno fu scomparso, ella si ravvicinò lentamente alla poltrona e vi si lasciò cadere di peso coprendosi con le palme la faccia.

— Coraggio, — sussurrò dolcemente il dottore.

Ella s'era frenata sino allora, ma adesso non poteva più.

Il matrimonio di Bianca era tal quale il suo matrimonio di vent'anni addietro. Anche le sue erano state splendide nozze, e l'eran poi state a ogni parte gli auguri, e le congratulazioni, e i sonetti e i regali, ed ella, assediata dallo strepito della

(Vedi la continuazione a pag. 160.)

